Dopo le critiche di Saragat al PSI

Nuove divergenze fra gli «autonomisti»

Nenni e Codignola sostengono tesi opposte in due discorsi a Milano e a Lucca

Proseguono le polemiche sul significato politico del recente documento pre-congressuale presentato dalla maggioranza «autonomista» del PSI. Dopo la reazione dei democristiani moro-dorotei, dei giornali centristi e di Saragat (tutte reazioni negative, tese a imporre al PSI le più gravose e umilianti condizioni in vista delle trattative per il «governo di novembre») si sono avute le prime repliche degli «autonomisti» stessi. Nenni e Codignola, parlando ieri uno a Milano e uno a Bagni di Lucca, hanno espresso in termini molto chiari i due diversi punti di vista che convivono faticosamente nell'ambito della corrente di maggioranza. Nenni ha confermato — dopo qualche blanda risposta agli accenti polemici e anche sprezzanti usati da Saragat nei suoi confronti — la disponibilità del PSI, a novembre, per un governo di centro-sinistra «organico»: «La scadenza di novembre, ha detto, finisce per assumere un carattere drammatico perchè non offre dilazioni e non offre scappatoie ed è destinata a decidere non tanto e non solo dell'eventualità di nuove elezioni, ma della capacità o meno dei socialisti, della democrazia laica e della DC di assicurare al paese un indirizzo avanzato e coraggioso». E' la prima volta, ha aggiunto Nenni, che un congresso socialista (quello di ottobre) dovrà decidere «su una questione da risolvere entro i dieci o quindici giorni che seguiranno al congresso». Piena disponibilità socialista quindi secondo Nenni che non sembra dubitare dell'esito — nella direzione sollecitata anche da Saragat — del congresso socialista.

Ma non tutti gli «autonomisti» sono d'accordo. Codignola proprio ieri ha detto fra l'altro: «Per il PSI non esiste una scelta obbligata: può andare al governo se ci sarà chiarezza di intenti e di azione, altrimenti il PSI ha sempre la porta aperta della opposizione». E ancora: «Il PSI può anche accettare di collaborare con la DC nel Parlamento e al governo, ma a un patto: che l'iniziativa resti saldamente nelle mani del PSI per profonde riforme di struttura». I socialisti non accetteranno una prospettiva di riformismo spicciolo e sostanzialmente conservatore quale quella che propone Saragat; non accetteranno «di porre limiti nei confronti di masse enormi di cittadini escludendo forze che vogliono le stesse riforme che vogliamo noi»; non accetteranno infine di rinunciare alla loro caratterizzazione come partito di classe. «Guai a noi se chiudessimo a sinistra; il centro-sinistra è uno strumento valido solo nella misura in cui saremo noi a tenerlo in mano con fermezza e decisione».

Sono posizioni, nell'ambito della stessa corrente di maggioranza del PSI (si badi bene), che confermano l'esistenza — al di là delle artificiose ricuciture del luglio scorso — di profonde divisioni. Divisioni che al congresso non potranno non venire fuori con chiarezza.

FANFANI L'ex Presidente del Consiglio Fanfani ha parlato ieri al comitato regionale toscano facendo una critica abbastanza vivace «alle insufficienze delle leggi vigenti che vanno emendate per renderle meno lente, più efficaci, meno gravose nell'adempimento». L'accenno riguarda probabilmente le «grane» recenti sorte intorno al problema dei controlli sull'attività del CNEN. Fanfani ha anche sollecitato il partito a migliorare le sue strutture organizzative per accentuare la sua presenza nel paese.

IL PARLAMENTO La Camera riapre i battenti martedì pomeriggio. Mercoledì si riunirà il Consiglio dei ministri e giovedì il ministro Togni riferirà alla commissione Industria sui problemi sollevati dalla recente polemica circa l'attività del CNEN e dei suoi dirigenti. Interrogazioni comuniste, affinchè la questione venga ampiamente dibattuta in sede parlamentare, furono presentate immediatamente, come è noto, non appena sorse il «caso» CNEN.

vice

All'ombra di Bonn

A parte le sciocchezze sulla «proverbiale paura italiana», l'intervista concessa da sei terroristi a un giornale della Germania occidentale, riveste una estrema gravità, tanto più seria in quanto suscettibile di incontrare vaste adesioni da parte della popolazione alto-atesina.

I sei dirigenti del «Comitato di liberazione del Sudtirolo» hanno dichiarato, come è noto, che è ormai passata l'epoca dei tralicci e che d'ora in poi il bersaglio dei loro mitra saranno i carabinieri. Gli ultimi avvenimenti confermano, purtroppo, che non si tratta di una bravata: due militi, infatti, sono già state vittime delle raffiche dei loro mitra. L'altro ieri poi il ministro degli Esteri austriaco Kreisky, col suo violento discorso ha senza dubbio fornito nuova polvere all'arsenale dello sciovinismo alto-atesino.

La cosa peggiore, tuttavia, che si potrebbe fare sarebbe quella di opporre sciovinismo a sciovinismo, come invece è avvenuto nel corso del processo di Trento, il cui verdetto ha considerevolmente contribuito a riscaldare gli animi. In quella occasione soltanto il nostro giornale seguì con obiettività il processo, non abbandonandosi ai toni patriottardi degli organi della borghesia, ma cercando invece, come sempre, di andare al fondo del problema.

In buona o cattiva fede, il ministro austriaco, nel suo discorso, ha affermato che se l'incontro con il suo collega italiano si fosse svolto regolarmente, le cose non avrebbero assunto la brutta piega che invece hanno preso. Secondo noi l'essersi assunta, in un momento tanto delicato, la responsabilità di rinviare i colloqui non è stato saggio, giacchè era facile prevedere che una tale posizione avrebbe aggravato le cose, e avrebbe fornito l'occasione alla Volkspartei di rivolgersi all'Austria per chiedere protezione. Nè ci sembra saggio respingere sdegnosamente le richieste della Volkspartei come paradossali. Certamente le rivendicazioni del più forte partito dell'Alto Adige, volte ad ottenere una rappresentanza nelle forze di polizia e nell'amministrazione della giustizia, possono essere oggetto di critica, e già abbiamo scritto che è nell'ambito italiano e della Costituzione italiana, che una soluzione deve essere cercata, e non già col ricorso a una potenza straniera. Ma il problema esiste ed è serio e pensare di risolverlo soltanto facendo uso di metodi polizieschi anzichè affrontare i problemi irrisolti della minoranza altoatesina, è pericolosa e colpevole illusione.

Finchè il terrorismo potrà far leva su tali profonde radici, non sarà estirpato, tanto più se si pensa che in Europa esistono forze che hanno tutto l'interesse ad alimentarlo. Non a caso l'intervista dei sei terroristi è stata concessa a un giornale della Germania di Bonn. Proprio qui, all'ombra del cancelliere Adenauer, sono presenti le forze che si richiamano al nazismo e che rivendicano non soltanto l'annessione dell'Alto Adige, ma anche — come dovrebbe essere noto anche al ministro degli Esteri Piccioni — di territori polacchi, cecoslovacchi e francesi.

Da parte del nostro governo non si è mai voluto, invece, denunciare le centrali naziste della Germania occidentale, per non compromettere i buoni rapporti con Bonn. Di fronte ai criminali attentati in Alto Adige si è sempre preferito fare ricorso all'uso della polizia. Ma la storia insegna che i problemi politici non si risolvono con i carabinieri. Quel che occorre, per tagliare le gambe al terrorismo e per evitare pericolose involuzioni della già scabrosa ed esplosiva situazione, è affrontare i problemi vitali della minoranza altoatesina che ancora, a distanza di troppi anni, non hanno trovato una loro soluzione.

paolucci

Oggi a Roma

Trattative economiche italo-sovietiche

Oggi, alla Farnesina, inizieranno le trattative commerciali fra due delegazioni dell'Italia e dell'URSS.

La delegazione italiana sarà guidata dall'ambasciatore Mondello, direttore generale aggiunto per gli affari economici del ministero degli Esteri; quella dell'URSS dall'ing. Ciamciakowski, capo dell'ufficio «trattati» del ministero del Commercio Estero sovietico. Le delegazioni esamineranno lo andamento degli scambi commerciali fra i due paesi nei diversi settori e le possibilità di assicurarne un ulteriore sviluppo attraverso un ampliamento degli attuali contingenti di importazione e di esportazione.

I rapporti commerciali italo-sovietici sono regolati da un accordo a lungo termine, firmato il 7 giugno 1961 e valido fino al 31 dicembre 1965. A tale accordo, sono ammesse liste contingentali valide per il quinquennio secondo un piano graduale di sviluppo dell'interscambio.

Negli ultimi anni, nel quadro di questo accordo, si è registrato un continuo incremento del nostro commercio estero con l'Unione Sovietica: le nostre importazioni sono aumentate, in valore, dai 178,6 miliardi di lire del 1960 ai 93,8 del 1961 ai 103,6 miliardi del 1962; le nostre esportazioni verso quel paese sono aumentate dai 49 miliardi del 1960 ai 55,9 miliardi del '61 ai 64,6 del '62.

Questo ritmo di aumento si è mantenuto, in entrambe le direzioni, anche nel corso del 1963. Nel primo semestre di quest'anno abbiamo importato, in valore, dall'URSS per 54,4 miliardi di lire, con un aumento rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno del 12,70 %; per contro abbiamo esportato per 38,6 miliardi con un aumento del 26 %.

SICILIA: inefficaci le operazioni di polizia

PALERMO — Un'immagine della tragica esplosione di Ciaculli.

Profondi legami tra vecchi e nuovi mafiosi

A ottobre la Commissione parlamentare indagherà sulla speculazione edilizia e i mercati: potrà essere una svolta importante nella lotta contro le «cosche»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 7.

Speculazione edilizia e mercati generali saranno i primi obiettivi della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia quando essa, nel prossimo ottobre, inizierà da Palermo le sue indagini sulla criminalità organizzata della Sicilia occidentale. Questo fatto, nuovo ma non inaspettato, segnerà probabilmente una svolta importante nelle operazioni antimafia che hanno preso l'avvio, settanta giorni or sono, dalla strage dei Ciaculli e che, per iniziativa pressochè esclusiva della polizia, si sono sviluppate fino ad oggi in modo così difficile e contraddittorio da suscitare nell'opinione pubblica parecchie e giustificate perplessità.

Da un primo bilancio delle operazioni, infatti, emerge con chiarezza che vi è stato, per così dire, un vizio iniziale, di forma e di sostanza. La mobilitazione di ingenti forze di polizia e di carabinieri è stata successiva alla più recente ondata di crimini mafiosi che hanno ridotto Palermo, da gennaio a giugno di quest'anno, ad un campo di battaglia per le «gang» che si contendono il predominio sulle attività economiche più redditizie e sulle intermediazioni parassitarie. Tale vizio trova conferma nella non sottaciuta tendenza a trasformare il complesso e pur chiaro problema della mafia in un problema di polizia, quasi che arresti in massa (talora anche indiscriminati), rastrellamenti in grande stile, battute nelle campagne ed altre esteriori manifestazioni di durezza e di forza, possano rappresentare, da soli e in questi termini, non soltanto un freno ma anche una efficace reazione al dilagante fenomeno criminale.

Vecchi interessi

In realtà, i fatti di questi due ultimi mesi si sono incaricati di dimostrare la inefficacia di questi sistemi che, se da un lato non sono valsi ad impedire che nuove «auto-bombe» esplodessero in città, che il terrorismo nelle campagne e per i mercati continuasse, che i più grossi capimafia restassero uccel di bosco (il caso più clamoroso è quello del sanguinario Luciano Liggio), dall'altro hanno creato spesso serio turbamento fra la popolazione della città e della provincia, coinvolta, suo malgrado, in una serie di operazioni i cui limiti rappresentano, per se stessi, un ostacolo alla riuscita di rastrellamenti e battute.

Nella opinione pubblica si è creato, del resto, anche un certo disorientamento sulla gerarchia — chiamiamola così — dei valori mafiosi. Infatti ogni piccolo mafioso che cade nella trappola dell'antimafia la polizia tenta di contrabbandarlo subito per un capomafia o giù di lì.

Ma, nel corso di questi settanta giorni, un'altra più pericolosa tendenza della polizia e dei carabinieri è emersa con preoccupante evidenza: quella di creare una impossibile ed infondata discriminazione tra mafia «vecchia» e mafia «giovane» contribuendo ad alimentare la tesi che le più recenti esplosioni di criminalità poco o nulla hanno a che fare con i tradizionali filoni mafiosi. Questa tesi è smentita dai fatti: dietro alle «gang» di più recente formazione (quella dei La Barbera e quella dei Greco, per esempio) stanno vecchi e consolidati interessi mafiosi, non soltanto della città ma soprattutto delle campagne, come la presenza di Luciano Liggio dietro ai La Barbera basterebbe da sola a confermare.

Così, mentre il grosso delle operazioni antimafia veniva circoscritto a Palermo e nel relativo entroterra, nessun rastrellamento veniva effettuato, per esempio, nella «culla» della mafia, e cioè nella provincia di Caltanissetta dove Giuseppe Genco Russo continua a vivere indisturbato dato che, tra l'altro, al prefetto non risulta — come egli stesso ebbe a dire di recente alla Commissione antimafia — che il notissimo personaggio sia... un mafioso!

Ben poco è stato fatto dalla polizia anche nella provincia di Agrigento (altra centrale di potenti interessi mafiosi) e, in ogni caso, sempre limitatamente a fatti circoscritti, come l'attentato dinamitardo compiuto nel luglio a Ribera.

Lo stesso è accaduto in provincia di Trapani dove l'intervento della polizia con operazioni antimafia è stato limitato all'annientamento parziale della cosca dei Rimi e di qualche altra isolata manifestazione di criminalità.

Per quel che riguarda ancora la situazione nel Trapanese non è certo casuale, ed è anzi molto importante, che la eccessiva cautela negli interventi da parte della polizia sia stata sottolineata alla Commissione parlamentare da un rapporto della magistratura di quella provincia.

Nella stessa Palermo tutta la iniziativa delle forze dell'ordine è stata finora diretta a colpire i gruppi delinquenziali più recentemente balzati alla ribalta, senza approfondire, da un lato, le causali reali dei crimini (la conquista delle aree edificabili, la distribuzione delle guardianie, il controllo dei mercati, ecc.) e senza individuare la matrice unica di queste più recenti imprese e di quelle tradizionali meno recenti.

I timidi tentativi compiuti, anche nel passato, da qualche isolato funzionario della Mobile per identificare i moventi fondamentalmente immutati della corsa mafiosa al crimine (la conquista, cioè, di posizioni di potere fortemente condizionate da un preciso rapporto con la classe politica dirigente) sono sistematicamente annegati nel mare delle banali e diversive interpretazioni degli ambienti ufficiali della polizia. Non a caso proprio il questore di Palermo ha tentato di accreditare, presso la Commissione antimafia, la singolare tesi che i gruppi criminali che si stanno sterminando a Palermo «non sono neanche degni (sic!) di essere chiamati mafiosi», lasciando quindi supporre che sia titolo d'onore, o quanto meno di distinzione, potersi fregiare della qualifica di «vero mafioso».

Nello stesso tempo nessun centro politico di potere è stato colpito. E sarebbe stato invece indispensabile farlo per individuare i precisi legami fra gruppi mafiosi e potere politico: quei legami che spiegano, in definitiva, la forza e la vitalità mafiose.

Le occasioni perse dalla polizia sono state, in questi due mesi, parecchie. Basterebbe ricordare le precise indicazioni emerse dalle prese di posizione di gruppi politici e organi di stampa non certo sospetti di simpatizzare con i comunisti, e soprattutto la conferenza-stampa del luglio scorso della Federazione del PCI di Palermo che destò tanto clamore per le circostanziate denunce ed i precisi elementi che furono rivelati e che confermavano, attraverso una impressionante casistica riguardante la penetrazione della mafia nei mercati generali e nella realizzazione e nella violazione del Piano regolatore della città, i collegamenti fra cosche ed amministrazione comunale d.c.

Le prime decisioni

D'altro canto, sarebbe bastata la stessa conferenza stampa organizzata dalla DC per tentare di dissipare i pesanti sospetti sull'attività dei gruppi dirigenti di quel partito, a fornire — con tutte le sue significative reticenze — più di un elemento per le stesse indagini della polizia.

E' quindi per lo meno singolare che il comandante dell'Arma dei carabinieri, proprio stamane in visita a Palermo, abbia tenuto rapporto agli ufficiali per esprimere il compiacimento dei ministri dell'Interno e della Difesa per il modo con cui si sviluppano operazioni e indagini antimafia, confermando così che le grandi linee dell'operazione sono state tracciate e rigidamente fissate a Roma.

Le recenti prime decisioni della commissione parlamentare antimafia non hanno quindi trovato alcun riscontro negli indirizzi sin qui seguiti dalla polizia e dai carabinieri i quali, anzi, hanno agito in palese difformità con quelle che sono state le raccomandazioni della commissione stessa: 1) disporre il riesame, anche mediante la nomina di commissari, delle concessioni di licenze relative ai mercati annonari, alle attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, alle rappresentanze commerciali, all'esercizio di attività professionali ed economiche; nonchè il riesame delle concessioni amministrative di ogni genere e delle commissioni preposte ai mercati generali ortofrutticoli, della carne e del pesce; 2) effettuare sollecitamente, con la collaborazione di commissari, severi controlli sulla applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli albi degli appaltatori, delle procedure dei pubblici appalti nonchè delle concessioni delle licenze di acque pubbliche.

Atteggiamento grave

Del resto, se la polizia non ha agito in queste direzioni non meno grave, ed anzi più colpevole, è stato l'atteggiamento degli amministratori d.c. al Comune, alla Provincia e alla Regione. La Giunta comunale di Palermo non solo non è intervenuta nei settori di sua competenza (proprio i mercati e l'edilizia) ma anzi è arrivata al punto di mobilitare la composita maggioranza che le assicura il potere a Palazzo delle Aquile per bloccare un ordine del giorno comunista e socialista tendente a far luce completa sulla situazione comunale e sui rapporti tra cosche mafiose ed amministratori clericali. Sicchè è stata ancora una volta la commissione parlamentare a dover assumere in prima persona l'iniziativa di reclamare provvedimenti immediati non soltanto nei settori in cui si è già parlato, ma anche in quelli del personale («applicare la più rigorosa selezione del personale statale e regionale si che siano assegnati agli organi pubblici i funzionari giudicati più idonei in rapporto ai particolari compiti posti dalla presenza della organizzazione mafiosa e dalle sue influenze») e persino dell'amministrazione della giustizia («coprire i posti vacanti nelle sedi giudiziarie della Regione al fine di assicurare lo smaltimento delle molte procedure giacenti» e «controllare con maggior rigore la permanenza in sede dei magistrati di tutti i gradi»).

E di una riorganizzazione della amministrazione della giustizia nell'Isola se ne avverte proprio il bisogno. Da un momento all'altro, quando cominciassero ad emergere le prime responsabilità non soltanto mafiose ma anche politiche, per la magistratura ci sarebbe molto nuovo lavoro.

G. Frasca Polara

Assegnati ieri i primi 2.247 ha

Bronte: i contadini padroni della Ducea

Una lettera del compagno Li Causi - Luminosa vittoria del movimento popolare - La triste eredità del feudo Impegno per la rinascita

Dal nostro inviato

BRONTE, 8.

La «Ducea di Nelson» da oggi è solo un'espressione per indicare quella terra sterminata che, da Bronte, Maletto, Portorici, Randazzo si spinge fino alle Madonie: possono anche mutare nome, queste terre, perchè non sono più la «ducea», nè vi esercitano il «mero e misto impero» i discendenti di Nelson. Da oggi, i primi 1.247 ettari sono stati assegnati ai primi 430 assegnatari della riforma agraria; inoltre 2300 ettari ancora dovranno essere assegnati nelle prossime settimane, per complessivi 3500 ettari.

Il significato di questo avvenimento è sintetizzato luminosamente in una lettera che il compagno Girolamo Li Causi ha fatto pervenire, in questa occasione, al Comitato provinciale di Catania per la riforma agraria: «Cari compagni, ho avuto notizia della storica novella del grosso colpo inferto alla Ducea di Nelson. Il valore e il significato dell'evento lo illustrate voi, dirigenti del movimento contadino, che da 15 anni, infaticabilmente, contro insidie e ostacoli che parevano insormontabili, avete tenuto acceso lo spirito di lotta di questi «viddani» che il Borbone prima e i Sabaudi dopo volevano servi dell'ammiraglio britannico che afforcò i patrioti napoletani. Conclusa la guerra di Liberazione, conquistata la Costituzione repubblicana e ottenuto lo Statuto dell'autonomia, forse i «piedi di pelo» di Maletto e di Tortorici, i poveri contadini di Bronte e di Cesarò, oppressi e taglieggiati da servi corrotti e imbroglioni del duca, avrebbero continuato disperati ad esigere la loro dignità umana. Il successo è stato assicurato dall'unità dei contadini, quando i nemici minavano con le lusinghe, le insidie, le minacce questa unità; il duca resisteva, i parassiti si ingruppavano. Ora, nella seconda tappa che oggi si inizia, l'unità assicura che la terra assegnata sia resa feconda dagli strumenti e dall'opera che solo la cooperazione volontaria cosciente dei contadini può procurare e impiegare. Abbiatemi fraternamente con voi, con i contadini. Vostro Girolamo Li Causi».

Quella di oggi è una tappa storica. L'obiettivo di oltre 160 anni di lotte contadine, da quando il Borbone, «innalzando a maggiore dignità e gloria la terra di Bronte», come scrisse nel suo diploma al Nelson, la eresse a ducato il 10 ottobre 1799; da quando, cioè, iniziarono le vicissitudini tristissime degli abitanti di queste terre, abbandonati all'arbitrio dei padroni stranieri, dei loro sgherri, di quegli altri che lo Stato italiano, in tutte le sue forme, ha posto sempre al loro servizio. Persino Garibaldi mandò Nino Bixio a proteggere il feudo ai discendenti di Nelson.

Oggi, su larga parte di esso, il dominio feudale secolare viene debellato, ma di esso restano ancora profondi, rovinosi i segni che solo un'opera immensa può cancellare.

Dopo 160 anni di dominio feudale, sui tre fiumi che scorrono nella Ducea non c'è un ponte, e, quando sono in piena, quando i muli non riescono a guadarli, la vita si ferma: i contadini restano bloccati nelle loro catapecchie; i bambini non possono arrivare fino alla scuola; le sorgenti di acqua restano tagliate e, per bere, si attinge ai fiumi. Bisogna che i fiumi tornino ad essere guadabili perchè su queste terre incominci il movimento della vita per queste duemila famiglie sparse su 7.000 ettari.

Ora alle organizzazioni democratiche dei contadini spetta un compito enorme: hanno guidato i contadini a cacciare il duca da buona parte del feudo, devono ancora guidarli a realizzare le opere di rinascita.

Stamattina — probabilmente per la prima volta — sono venuti sul feudo in gran numero gli uomini del governo regionale, i dirigenti dell'ERAS, i parlamentari democristiani: sono stati larghissimi di impegni e di promesse. C'è da prenderne atto, ma c'è da stare in guardia.

C'erano anche i dirigenti contadini, comunisti, socialisti, della CdL e dell'Alleanza coltivatori, i dirigenti della Lega regionale delle cooperative, a testimoniare lavolontà di dare un impulso vigoroso al movimento cooperativistico tra questi contadini, perchè dal basso parta l'elaborazione e la richiesta di un piano coordinato per tutta la zona, di un intervento programmatico che provveda dalle soluzioni tecnico-colturali alla difesa della produzione. Al movimento cooperativistico, in unità con le organizzazioni sindacali, in quest'opera di rinascita che vinca definitivamente il feudo, spetta una parte decisiva. Perchè la rinascita di queste terre non sarà certo il regalo di nessuno, ma frutto ancora della lotta unitaria organizzata, della lotta che ha portato alla conquista di oggi, anche se sono venuti a dire, stamane, gli uomini del governo, che si tratta di un regalo generoso del centrosinistra.

Lorenzo Maugeri

Per «La costanza della ragione»

A Pratolini il Premio Marzotto

VALDAGNO, 8.

Con un discorso del conte Paolo Marzotto ed un altro del ministro del Bilancio Medici alla presenza di numerose personalità del mondo politico, culturale, artistico, ha avuto luogo stamane a Valdagno la proclamazione dei vincitori del «Premio Marzotto 1963».

Ecco l'elenco dei premiati:

Letteratura (L. 3.000.000): Vasco Pratolini: *La costanza della ragione* (Ed. Mondadori). Premi «selezione» per la letteratura (L. 1.000.000 ciascuno): Bino Samminiatelli: *Il permesso di vivere* (Ed. Bompiani); Paolo Volponi: *Memoriale* (Ed. Garzanti).

Critica e storia letteraria (L. 3.000.000): Giovanni Macchia: *Il paradiso della ragione* (E. Laterza). Premi «selezione» per la critica e storia letteraria (L. 1 milione ciascuno): Mario Puppo: *Poetica e cultura del romanticismo* (Ed. Canesi); Salvatore Rosati: *Il giro della ruota* (Ed. Le Monnier).

Giornalismo (L. 1.000.000 ciascuno): Giovanni Ansaldo, Manlio Lupinacci, Alberto Cavallari e Nino Longobardi.

Teatro (L. 3.000.000): Domenico Campana: *I giorni dell'amore*. Premi «selezione» per il teatro (L. 1 milione ciascuno): Dede Annarella: *Un'ora Aldevige*; Gino Narosopa: *I girovaghi*

Il premio di rappresentazione di L. 1.000.000 sarà corrisposto alla compagnia che curerà la realizzazione teatrale del lavoro di Domenico Campana: *I giorni dell'amore*.

Medicina (L. 3.000.000): Vincenzo G. Longo: *Electroencephalographic atlas for pharmacogical research* (Ed. Elsevier Publishing Company - Armsterdam, New York).

Chirurgia (L. 3.000.000): Lino Belli. *Le malattie epatiche* (Ed. Minerva Medica). Premi «selezione» per la medicina e chirurgia (L. 1000000 ciascuno): Gustavo Barbensi: *Metodologia statistica applicata alle scienze biologiche* (Ed. Valsalva, Firenze); Giovanni Maria Rasario: *Manuale di terapia clinica ragionata; Manuale di semeiotica medica* (Ed. V. Idelson).

Premi di laurea in lettere (L. 250.000 ciascuno): Gilberto Mazzoleni: *Il dramma presso le tribù cacciatrici* (Università di Roma); Paolo Valesio: *Contributo ad un'analisi stilistica della lingua aristofanea* (Università di Bologna).

Premio editoriale (medaglia d'oro agli editori dei quattro Premi Marzotto 1963): Arnoldo Mondadori (editore di Vasco Pratolini); Vito Laterza (editore di Giovanni Macchia); Elsevier Publishing Company (Editrice di Vincenzo G. Longo); Edizioni Minerva Medica (editrice di Lino Belli).

Festa del «Pioniere» giovedì a Massa

MASSA CARRARA, 8

Il gruppo dei «Pionieri dell'Unità» di Massa ha organizzato per giovedì 12 settembre p. v. la «Festa del pioniere». La festa si articolerà, nella mattinata, in una gara fra i ragazzi per la diffusione della nostra edizione del giovedì, contenente l'inserto ad essi dedicato. Fra coloro che avranno venduto il maggior numero di copie verranno sorteggiati premi. Nel pomeriggio, oltre a varie gare sportive, si svolgerà un concorso riservato ai giovanissimi, che avrà come tema la pace. Alle ore 18 comizio riservato ai giovani. La festa si concluderà con una proiezione cinematografica riservata ai giovani.

Pistoia

Due morti e sette feriti sull'autostrada

PISTOIA, 8.

Tragedia sull'Autostrada Firenze-Mare, nei pressi di Pistoia. Al chilometro 34,5, nel primo pomeriggio, una «Pahnard» azzurra targata Milano, condotta da Amerigo Martini, di 63 anni, che abitava ad Arona, in provincia di Novara, è uscita dalla corsia di marcia ed è entrata nell'altra corsia rimanendo bloccata in mezzo alla strada.

Pochi istanti dopo il terribile volo della «Panhard» che era finita nel tratto di strada riservato alle macchine provenienti in senso inverso, sopraggiungeva, a grande velocità, una «Giulia» targata Bologna, condotta dal noto industriale Germano Gazzoni Frascara, di 30 anni.

Il Gazzoni, accortosi dell'improvviso ostacolo che gli si parava davanti ha tentato disperatamente di frenare ma non è riuscito ad evitare che la sua auto finisse, a grande velocità, contro la «Panhard». Nel terribile urto, il Martini decedeva all'istante, il Gazzoni moriva, pochi minuti, dopo nell'ambulanza che lo stava trasportando all'ospedale. La donna veniva ricoverata più tardi all'ospedale di Pistoia, in gravissime condizioni. Il corpo del Martini è stato liberato dalle lamiere della «Panhard» dai vigili del fuoco di Montecatini che hanno dovuto far uso della fiamma ossidrica. Il traffico sull'autostrada è rimasto interrotto fino stasera, numerose macchine, infatti, sono finite sul groviglio delle prime due. Altri sette automobilisti sono rimasti feriti.